

Oliver J. Rodriguez

Shut Down

Non so quanto tempo sia passato da quel delirante sonno al risveglio. Ho l'impressione di aver percepito qualcuno che mi dava da bere e non solo una volta. Tenevo gli occhi chiusi e solo avvertivo il fresco tonico che mi temperava l'arsura. Quando non potei più fare a meno di svegliarmi, era sera, una sera d'estate, ancora rossa in cielo.

Non ricordavo niente di prima del mio risveglio, a parte quei piccoli dettagli qui e là. Come ci fossi finito, su quel portico tutto scassato, un mistero. Ho la sabbia in bocca, vedo un chiodo arrugginito, mi alzo in piedi. Gira tutto, poi piano piano la messa a fuoco si fa automatica e si comincia a delineare un orizzonte lungo e piatto, tremolante al sole che sparisce.

“Giù, giù!” bang! Grida, zoccoli al galoppo, un vecchio con le bretelle mi corre incontro e mi grida “al riparo!”. D'istinto acchiappo il barile e lo sbatto per terra così forte che si mette a rotolare mentre io, pure rotolando, nel frattempo mi sono nascosto, rannicchiato sotto le assi del porch.

Tutto tace, ma loro sono lì, li sento. Dall'altra parte del porch i cattivi sono venuti a cercare chissà chi o cosa. Mi volto, il vecchio è lì che ansima, mi guarda come se aspettasse con ansia una mia azione. E allora io agisco. Tiro fuori la pistola, torco il corpo e sparo. È caos, li vedo nel mirino del mio revolver scappare, accucciarsi, prendere la mira. Sono spari dappertutto, pim! pam! polvere che vola. In un attimo bam! m'han preso. Il tempo rallenta, si fa tutto bianco e nero, una goccia di sangue cola dall'alto della mia visuale.

Fa caldo, sono immobile ed ho gli occhi chiusi. Qualcuno mi dà da bere, è un tonico fresco che mi fa stare meglio.

Un attimo.

Spalanco gli occhi. Questa scena l'ho già vista. Un vecchio è lì con la

sua barba bianca, è lui che mi dà da bere. Non parla, non mi risponde. Sono steso su di un portico polveroso, nelle orecchie sento un ronzio fastidiosissimo ed ho come la sensazione che qualcosa stia per accadere. E infatti.

Mi sibila una freccia a due passi dall'orecchio destro, svegliandomi di colpo. Qualcuno in lontananza sta urlando e cavalcando in questa direzione, più che un urlo sembra un trillo di guerra. Ma che vogliono da me?

Mi alzo seduto, metto la mano tipo visiera e li vedo. Nel deserto le distanze sembrano sempre più corte. Eh sì, vengono proprio qui questi, d'altronde non c'è nient'altro nel giro di miglia. Mi alzo, tiro fuori la pistola e gliela punto contro, a due mani e con le gambe un po' divaricate. Il vecchio intanto mi guarda e non parla. Ha la faccia immobile, sembra spaventato, ma potrebbe essere una mia impressione. Qualche respiro a pieni polmoni e arrivano a distanza di tiro. Si comincia.

Apparentemente questo porch faceva da servizio ad un vecchio saloon il cui proprietario è morto. Gli hanno revocato la licenza, ma il locale è ancora lì. E allora sparo due colpi e mi ci butto dentro a tuffo, tirandomi dietro un paio di sgabelli. Cerco e trovo rapidamente un riparo, dietro il bancone, relativamente al buio. Sanno che sono qui dentro. Il rumore di zoccoli è cessato, non si sente più niente.

Entra Biff. Fa una di quelle entrate da pellicola western, spalancando con un gesto le mezze porte del saloon e mettendo gli stivali con gli speroni davanti a sé stesso.

“Sapevo di trovarti qui, Jack” esclama.

“Vieni fuori con le mani in alto e non ti succederà niente, parola di Biff il Cane”

Ma quando mi alzo li vedo tutti lì, e non faccio a tempo a dire “ah” che i colpi mi crivellano il torace, e tutto si fa a toni seppia, si alza una musica di violini, e una goccia di sangue viene giù.

Nero. Un suono ritmico di sfondo mi culla, è piacevole. Non devo pensare a niente, è come uno di quei momenti dolci sotto le coperte prima di andare a scuola quando fuori nevicava. Oh quanto me lo sto godendo.

Il vecchio. Il vecchio ed il suo stupido tonico. Ma cosa è poi questo tonico? Che ci mettono dentro? E soprattutto, chi è questo qui e che vuole da me?

Mi sveglio, apro gli occhi. Niente neve e niente coperte, solo la solita distesa di deserto e nulla, e noi buttati sopra il porch. Scommetto che ora

arriva qualcuno che per ragioni a me sconosciute ce l'ha con me. Ma ora io rimango qui. Richiudo gli occhi, mi stiracchio un paio di volte e cerco di riprendere il filo dei miei sogni in dormiveglia. Faccio il gesto di girarmi su di un lato e coprimi, senza avere la coperta né sentirne il bisogno, tutto questo mentre dei suoni di indiani e banditi sono comparsi e si stanno facendo più vicini.

Dopo una attesa inutilmente fastidiosa, finalmente qualcuno disturba il mio sonno:

“sapevo di trovarti qui, Jack”

“che vuoi?”

“alzati e combatti da uomo”

“perché?”

Silenzio. Si odono Biff e i suoi mormorare e fare piani. Non si trovano d'accordo, sembra.

“perché sì”

Ha! Bella questa. “perché sì”. Lo diceva mia madre quando io ero più intelligente e vincevo i dibattiti a tavola, che quando hai cinque anni a volte sono dolori. Per dirla tutta, io non avevo i macigni sulle spalle che si portava lei.

Tutto questo ragionare li ha resi nervosi.

“allora? Ti muovi?”

“no”

“... no?”

“sto così bene qui”

Vanno in panico. Si guardano l'uno con l'altro, agitano le pistole, sbraitano. Ma non fanno niente. E non faccio niente neanche io. Mi stiracchio, sorrido, compiaciuto con me stesso. Sono in pace, il mondo intorno a me è in trambusto, ma io no, io sono in pace. Ora glielo dico.

“Vedi, caro Biff, voialtri vi affannate tanto, ma”

BANG

Dritto in mezzo agli occhi. Direi che questa volta me la sono meritata. Mi sarò alzato troppo in fretta?

Buio, silenzio. Familiare ronzio nelle orecchie. Ma questa volta so cosa devo fare. Mi giro come se avessi una coperta in cui racchiudermi, ed è caduta libera.

Il mondo cade verso l'alto sopra di me, l'orizzonte è di una profonda tinta di blu in tutte le direzioni. Sto cadendo, precipitando, so che sto cadendo eppure non sento niente. Non provo quel senso di vuoto di chi si lancia col paracadute. Guardando in alto si vede ancora qualche frammento di mondo che va, sparisce sempre più lontano.

~

Nicola, anni 13, è nella sua cameretta. La sua vita è fatta di playstation e merendine. I compiti? Wikipedia, zio. Google! Il calcio la sua religione.

“questo gioco fa schifo, papà”

dice, e lo butta via in un angolo. E lo sa bene, Antonio, che quel gioco fa schifo. L'ha fatto lui, voleva farlo provare al figlio, che dovrebbe essere un esperto.

Antonio ha lasciato il suo impiego quando ha intuito che la sua azienda stava iniziando a sprofondare. Si è portato avanti col lavoro. S'è detto, li mollo io, prima che una mattina mi trovo il supervisore con la faccia finto-triste che bussa allo stipite della porta dell'ufficio e sospira. E di questi tempi, s'è detto ancora, da chi vado a cercare lavoro? E così Antonio s'è messo in proprio, e per lanciarsi nel mercato ha rispolverato il sogno che lo teneva sveglio da ragazzino, all'età di suo figlio, a creare schemi e sbizzare idee su mille fogli di carta volanti: creare un videogioco. Ah, quanti pomeriggi passati a battere i tasti del vecchi Commodore, a ricopiare liste infinite di numeri e codici. Poi venne l'Università, facoltà di Ingegneria, casa, lavoro e famiglia, e i videogiochi divennero un'industria.

Il problema è che ora Antonio si era buttato in un progetto troppo grande per lui, che gli stava facendo perdere notti di sonno rincorrendo gli errori nel software. Voleva creare il gioco che avrebbe voluto giocare da bambino, ma si stava rivelando una impresa colossale e snervante, mentre i finanziatori volevano vedere un prodotto funzionante entro l'anno. Avevano accettato, se pur scettici, di rischiare un po' di soldi per vedere come andava a finire, e quel tavolo di poker non ammette bari.

A un certo punto, guidato più dalla disperazione che dalla curiosità, Antonio si era messo a cercare un aiuto dalla chimica. Tramite un forum sotterraneo frequentato da studenti delle Università top americane, era venuto in possesso di un po' di quelle pillole che aiutano i giovani virgulti a studiare tutta la notte e li trasformano in droni da produzione iperattiva.

Durante la sua ultima sessione di lavoro, dopo quattro caffè e due “aiutini” aveva avuto un'idea da sé stesso definita geniale. Nelle ore

successive, mentre la città fuori dalla finestra andava a dormire, aveva progettato per il suo gioco un algoritmo adattivo di intelligenza artificiale ad alta efficienza. Tutti questi paroloni per dire che ora i protagonisti del gioco potevano “imparare” dalla propria esperienza e dalle mosse del giocatore. Era grandioso! Basta con i copioni ripetuti all'infinito, mai più prevedibili dialoghi senza senso! Tutto eccitato dalla sua nuova idea, Antonio aveva programmato tutta la notte e finalmente, mentre la città si risvegliava pigra, era collassato sul divano col sorriso sulle labbra.

~

Jack non era più confuso. Erano passate tante iterazioni, tutte simili tra loro eppure diverse. Ogni volta gli sembrava di aver afferrato un pezzetto più di verità. Si era ritagliato il suo posticino nella simulazione, in un negozio di liquori e spezie orientali che il programmatore non aveva finito di disegnare. Lo aveva abbandonato ai margini della mappa, luogo noioso sì, ma sicuro. Lì i cattivi non ci andavano. E i cicli passavano e si chiedeva “cosa è questo?” “ora cosa accadrà?”.

Stava facendo buio quando Antonio tornò al computer. Aveva risposto alle domande dei giornalisti indipendenti, facendo intendere che aveva grandi sorprese in serbo per la comunità di videogiocatori *hardcore*. Poi aveva cercato di rispondere alle domande di suo figlio, rimediando una magra figura. La verità è che il gioco era ancora una creatura a metà. Quella mattina, dopo pranzo, avevano iniziato a fare i conti per essere sicuri di poter pagare tutte le bollette del trimestre.

Finalmente sistemata la famiglia, Antonio si sedette al PC. Aveva lasciato il gioco aperto dalla notte prima. Jack lo stava guardando. Il suo personaggio protagonista, che Antonio aveva modellato ispirandosi un po' a Brad Pitt ed un po' al prof di Biologia delle medie, lo stava guardando dritto in faccia. Non era neanche dove sarebbe dovuto essere. “Non può essere tutto qui” mormorava Jack pensoso, scrutando il cielo virtuale.

Antonio agì prima di pensare. Collegò la webcam alla porta USB, attaccò il microfono e si mise a parlare.

“tu sei Jack Derry e vieni da Buffalo Lake” era un'affermazione, non una domanda. Jack guardò più in alto, la voce gli tremava.

“si... sì! Chi sei? Ti sento!” il programmatore era senza parole. Si prese una pausa per elaborare le implicazioni di quello che era appena successo. Aveva creato un gioco senziente.

“sono l'autore del mondo che ti circonda. Ho modellato il deserto e le case, le pistole e le persone che hai incontrato”

“anche Biff il Cane?”

“anche Biff il Cane.”

“ho dotato i personaggi del tuo mondo della capacità di apprendere dal proprio intorno. Durante la notte hai imparato a riflettere. Tu sei un bellissimo algoritmo”.

Anche Jack era senza parole. *Algoritmo?*

Non può essere. Cosa sono, una specie di disegno animato? Una sequenza predefinita di fotogrammi buttati lì per il piacere dell'occhio di qualche tredicenne annoiato?

“ascoltami, c'è qualcosa che non va qui, mi devi aiutare. Cercano di uccidermi in continuazione, un vecchio non fa altro che darmi da bere e guardarmi in silenzio, e poi succedono cose strane. Devi aiutarmi a venirme fuori” Jack ansimava. “chi sei tu? Puoi aiutarmi vero?”

Antonio stava guardando la sua creatura. Aveva realizzato l'incredibile. Il suo programma era vivo e pensante, ed in questo momento era in preda ad una crisi esistenziale.

“oppure non è vero niente. Guardami negli occhi e dimmelo che non esisto davvero. Né io, né il vecchio, nemmeno Biff il Cane. È tutto finto. I pixel sono finiti, non c'è niente dietro quel cielo immobile. Per la miseria! Di' qualcosa che abbia un senso. Di' qualcosa anche che non abbia senso. Insomma di' qualcosa!”

Antonio aprì il terminale, scrisse rapidamente alcune linee di codice. L'immagine della webcam apparve proiettata sul cielo stellato del mondo virtuale. Antonio-Dio parlò di nuovo:

“La tua coscienza si è espansa oltre i limiti del tuo mondo. Non sarai mai più sereno se vi rimarrai costretto dentro. Io ti aiuterò a uscire.”

Antonio ricordava come aveva realizzato il suo programma. Per renderlo efficiente, tutta l'elaborazione risedeva in memoria centrale, ovvero una volta terminato il programma, nulla viene salvato su disco. È una memoria volatile.

Il volto di Jack si illuminò “sì! Aiutami ti prego”

Antonio sorrise un po'. Tirò un bel respiro, guardò il suo gioco negli occhi “ARE YOU SURE YOU WANT TO SHUT DOWN?” “yes”.